

Rassegna RS Sindacale

WWW.RASSEGNAINDACALE.IT

SETTIMANALE FONDATO DA GIUSEPPE DIVITTORIO - ANNO LX

23 - 29 GENNAIO 2014 | N. 3

IL TEMA
DELLA SETTIMANA

Per il presidente
del Parlamento
europeo Martin
Schulz l'emergenza
è il lavoro dei giovani

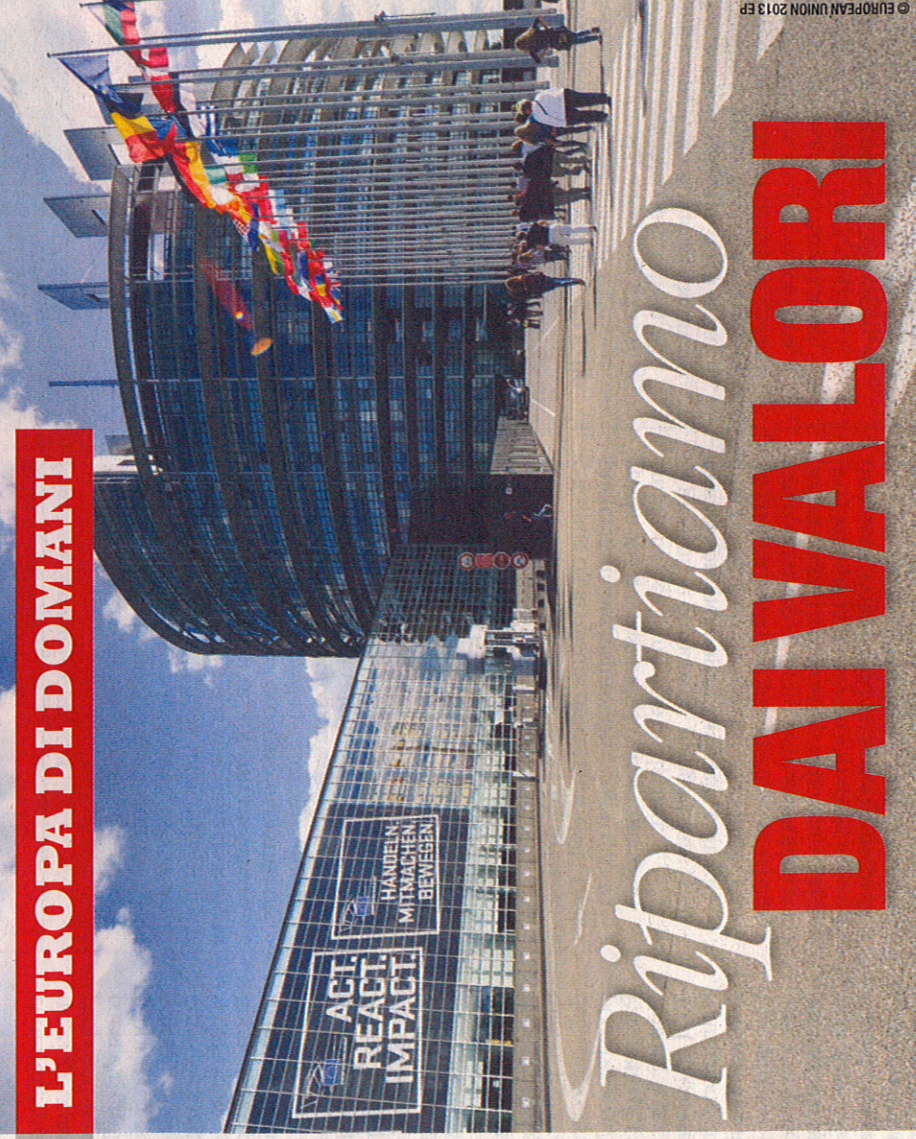
di ALTERO FRIGERIO
e MARIA ANTONIA FAMA

RadioArticolo 1

Welfare e lavoro, equità e diritti, pace e sviluppo. Sono queste le grandi sfide dell'Unione, alle quali il Parlamento che sarà costituito dopo le elezioni europee di maggio dovrà far fronte per rilanciare il progetto e gli ideali alla base dell'idea stessa di Europa. Un'idea messa sempre più in discussione dalla crisi economica, dalle ricette che la stessa Commissione europea, assieme alla Bce e al Fondo monetario internazionale, ha imposto ai paesi per sanare i loro deficit di bilancio, dall'emergere di nuove disuguaglianze, dall'amplinarsi del divario tra ricchi e poveri, dal diffondersi sempre più preoccupante di partiti e movimenti antieuropei. Su questi argomenti abbiamo intervistato nel suo ufficio di Strasburgo il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz.

Rassegna A dieci anni dall'allargamento a Est, le speranze in un'Europa più libera, più giusta, più democratica si sono trasformate in delusioni. Cosa non ha funzionato? Di chi sono le principali responsabilità? Schulz È una domanda che prevede più risposte, ma una cosa è chiara: durante la crisi che stiamo vivendo abbiamo permesso che venissero messi in discussione i nostri valori principali. Oggi si parla nuovamente di razzismo, di xenofobia. Anziché rispondere alla crisi con il principio che insieme si è più forti, abbiamo risposto con il motto del "ciascuno per sé". È questa la nostra grande colpa. Nelle istituzioni europee vige il cosiddetto metodo comunitario, la cooperazione degli Stati per rafforzarsi mutualmente. Quello che facciamo è invece il contrario: l'uno contro l'altro.

Rassegna I valori dell'Europa: la pace, la solidarietà, il benessere sociale sembrano appartenere a



© EUROPEAN UNION 2013 EP

L'EUROPA DI DOMANI

un'altra epoca politica ed economica, non essendo in grado di rispondere alla nuove domande dei cittadini. Da dove si può e si deve ricominciare?

Schulz È vero. L'Europa è una promessa. Lo è stata in passato: una crescita attraverso la cooperazione e la creazione di lavoro con salari che permetterebbero alle persone di condurre una vita altrettanto dignitosa. Questo ha convinto i cittadini delle generazioni precedenti. Prima esitanti, hanno

poi visto mantenute le promesse. L'Europa ha restituito alle persone non soltanto il sentimento, ma anche la realtà della pace, della coesione sociale, del lavoro. Ma oggi la promessa è stata infranta e ciò produce delusione e disperazione profonda.

Rassegna La crisi economica ha colpito tutto il continente, ma in alcuni paesi, l'Italia tra questi, le politiche di austerità hanno aggravato le disuguaglianze, acuito la recessione, peggiorato le

condizioni materiali dei cittadini. Che ora vedono nelle istituzioni europee meri strumenti delle potenze bancarie e finanziarie...

Schulz Credo che l'elemento chiave per riconquistare la fiducia dei cittadini nell'Europa sia la lotta contro la disoccupazione giovanile. La politica del rigore è un'ideologia, pura propaganda, secondo la quale ridurre le spese pubbliche fa immediatamente ritornare gli investitori. È quanto ci hanno raccontato alcune lobby e gruppi europei, e visibilmente non era vero. Non si risana mai solo con la riduzione delle spese. C'è bisogno anche di maggiori entrate, e per ottenerle occorre maggiore crescita. Gli investimenti strategici nella crescita e nel lavoro sono una

precondizione per risanare i conti. In questo quadro, la lotta contro la disoccupazione giovanile gioca un ruolo molto importante. Ecco perché non bisogna permettere che si affievolisca il dibattito sulla sorte dei giovani, delle giovani donne e dei giovani uomini, la generazione più istruita del nostro continente, eppure quasi per metà disoccupata. Sa perché mi emoziona questo argomento? Noi chiediamo dei sacrifici a tutti, come in passato fu chiesto di farli anche ai miei genitori, con la promessa che li facevano per i propri figli. Voilà: guardate la mia vita, i sacrifici dei miei genitori sono stati la mia fortuna. E invece noi cosa facciamo oggi? La

Sono tante e tutte profonde le ferite che, in nome di una mortifera politica di austerità, l'Ue ha inferto in questi anni ai lavoratori europei e ai loro diritti. In particolare, i più sfortunati fra loro - in Grecia come in Romania, in Spagna come in Irlanda e in altri luoghi ancora - si sono visti riportare indietro le lancette della storia, con l'azzeramento di un colpo di decenni di lotte e faticose conquiste. Difficile prevedere quando, e ancora prima se, vi sarà un tempo nel quale poter cicatrizzare le lacerazioni di questa sventurata stagione. Nel frattempo, fra Raccomandazioni del Semestre europeo e diktat della Troika, ben 18 paesi dell'Unione su 28, hanno dovuto fare più o meno i conti con un interventismo europeo senza precedenti, per metodi e contenuti, non contemplati nei Trattati. Salari e contrattazione collettiva, mercato del lavoro e sistemi pensionistici, sono stati al centro di una

▶▶▶▶ SEGUE A PAGINA 3

RAPPRESENTANZA

Decidono i lavoratori

Giorgio Saccoia

Un testo che disegna "un modello di rappresentanza sindacale trasparente, democratico e fortemente partecipato dall'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici". Partiamo da queste parole relative al Testo Unico sulla rappresentanza - contenute nell'ordine del giorno approvato venerdì 17 gennaio dal direttivo nazionale della Cgil - per parlare con Elena Lattuada, segretaria federale di corso d'Italia e sherpa, insieme a Fabrizio Solari, del testo sottoscritto lo scorso 10 gennaio tra sindacati e Confindustria.

Rassegna Dopo i fondamentali accordi del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013, si segna un passaggio fondamentale sul tema della misurazione. Cosa prevede nello specifico il 10 gennaio?

Lattuada Il regolamento sottoscritto è la logica e diretta conseguenza di quei due accordi. In modo particolare, sul 31 maggio si riprendono i principi contenuti e si esercitano per arrivare a misurare la rappresentanza. Quest'ultima è data così da un doppio canale, il numero delle deleghe certificate attraverso l'Inps, con le imprese che lo comunicheranno, e i verbali delle Rsu tuttora in vigore, quelle cioè elette negli ultimi tre anni, a far data dal momento in cui si inizierà la certificazione, o che si eleggeranno in questo frangente. Questa doppia misurazione, ponderata al 50 per cento, determinerà per ogni cnil, quindi a livello nazionale e valevole per accordi nazionali così come aziendali, la rappresentanza di ogni organizzazione sindacale partecipante alla misurazione. C'è poi un secondo importante principio presente nel regolamento, anche questo logica conseguenza degli accordi del 28 giugno e del 31 maggio, che riguarda le modalità di elezione delle Rsu. Sparisce il terzo prima dedicato alle organizzazioni sindacali firmatarie di contratti e si stabilisce che la Rsu è l'organismo di rappresentanza dei lavoratori con un meccanismo di voto del tutto proporzionale.

Rassegna Arriviamo così al tema delle esigibilità degli accordi, altro aspetto cruciale del testo. Puoi spiegarcelo? **Lattuada** In tema di esigibilità degli accordi, il primo principio fondamentale è che, una volta misurate le organizzazioni sindacali, le associazioni di impresa non potranno più scegliersi gli interlocutori da chiamare al tavolo. Il Testo Unico dice, in esplicito, che tutti i sindacati che raggiungono la soglia di rappresentanza del 5 per cento sono chiamati alla trattativa, a prescindere se ci si trovi di fronte a una piattaforma unitaria o meno. La controparte, come sancito già dal 28 ▶▶▶▶ SEGUE A PAGINA 5

L'ARGOMENTO
FINANZIARIZZAZIONE,
LE REGIONI
STRUTTURALI
DI UNA CRISI SISTEMICA

Agostini 6-7

GRANDANGOLO
UNA RICERCA SUI PENSIONATI ITALIANI, L'ESERCITO DEI NUOVI POVERI

Cautone • Cristilli 8-9

LAVORO E SINDACATO
ROMA, EMERGENZA SPAZZATURA. CGIL: UN PIANO PER L'INTERO CICLO DEI RIFIUTI

Apra • Romano 10-11

LAVORO E SINDACATO
CONTRATTO COMMA-PLASTICA: VALORIZZATA LA RAPPRESENTANZA SINDACALE

Greco 12-13



POLITICHE GLOBALI
MESSICO, LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE SCATENATA UN'ONDATA DI PROTESTE

Guerrieri 14-15

la priorità giovanile. Bisogna fare di più

La Garanzia Giovani europea nasce con questa ratio, senz'altro lodevole, fissando in 4 mesi il tempo in cui i giovani europei - dal momento della presa in carico da parte dei Centri per l'impiego e provenienti dalle aree con più del 25 per cento di disoccupazione giovanile - devono ricevere uno stage (o un servizio civile, in Italia), il reinserimento nella formazione formale o professionale, un apprendistato o un posto di lavoro. Il ministro Giovannini ha annunciato proprio in questi giorni che da marzo in poi le Regioni italiane devono essere in grado di iscrivere i giovani al programma; quindi, facendo un rapido conto, i primi inserimenti dovrebbero avvenire al massimo entro luglio. Molti i dubbi sui piani d'implementazione nazionali, prima di tutto il nodo delle risorse, visti i soli 6 miliardi di euro stanziati dalla Commissione europea. L'Ilo ha calcolato che ne occorrerebbero ben 21 per attuare un programma davvero efficace. Per non parlare dei ritardi e delle inefficienze della nostra macchina amministrativa, che si sommano a tutti gli altri dubbi. Per questo il Comitato giovani della Ces ha dato mandato all'Etui (l'Istituto europeo per la formazione sindacale) di condurre una ricerca sulle modalità di implementazione della Garanzia Giovani nei diversi paesi. La ricerca sarà presentata in occasione di una conferenza che si terrà a Roma proprio quest'anno, molto probabilmente in contemporanea al summit interministeriale che il presidente del Consiglio Letta - dopo Hollande e Merkel - vorrebbe tenere a Roma sui temi della disoccupazione giovanile. Vedremo i risultati. L'azione sugli stage della Commissione europea è emblematica della mancanza di coraggio e iniziativa rispetto al dramma della condizione giovanile. Innumerevoli fonti statistiche a livello locale, nazionale ed europeo dimostrano che gli stage, anziché essere strumento volto a facilitare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, sono diventati una trappola alla fine della quale

non si è inseriti nell'azienda, ma si ricapita in un altro stage, non si fa nessuna formazione, ma solo lavoro malpagato (o gratuito) e spesso ripetitivo o, addirittura, si sostituisce la manodopera senza remunerazione allo stagista. I dati di una ricerca Eurobarometro parlano chiaro: oltre il 28 per cento dei giovani europei ritengono l'esperienza dello stage inutile ai fini dell'inserimento lavorativo e ben il 59 per cento ha fatto stage senza alcun tipo di rimborso/compensazione.

Questi dati avrebbero suggerito un'azione forte, quale per esempio una Direttiva europea, come più volte richiesto dallo stesso Comitato giovani e dalla Ces. Strada non perseguibile, secondo la Commissione, anche per ragioni di competenza. Avremmo quindi sperato in un accordo quadro delle parti sociali - quindi vincolante - su questo tema, in cui fissare dei paletti minimi: gli imprenditori hanno rifiutato non solo l'accordo, ma hanno minacciato d'interrompere il negoziato sul Quadro di azioni sull'occupazione giovanile firmato nel giugno 2013 nel caso in cui i sindacati avessero fatto pressione per inserire standard minimi di qualità degli stage. I giovani europei vittime di stage truffa sanno a quali porte andare a bussare per chiedere conto degli abusi di cui sono stati fatti oggetto. Come si esce da questo circolo vizioso? Con un cambiamento radicale delle politiche economiche e della politica europea, verrebbe da dire. E quale occasione migliore delle elezioni europee, verrebbe da domandarsi, per dare un forte segnale in questo senso? Non c'è Garanzia Giovani che tenga senza una seria inversione di tendenza sugli investimenti finalizzati a una crescita sostenibile e giusta, poiché senza creazione di lavoro è poco efficace intervenire sulle misure d'inserimento. Il piano di investimenti della Ces, nonché le proposte nazionali della Dgb, della Cgil e di altri sindacati, sono questioni su cui la politica europea sarà certamente invitata a confrontarsi, anche in occasione dei congressi di queste due organizzazioni previsti nei prossimi mesi. Al sindacato la sfida d'incalzare la politica su queste tematiche, ma anche di dare rappresentanza compiuta alle necessità e alle istanze dei giovani, i quali spesso si sentono marginali nella partecipazione alla vita sindacale per via della precarietà e incertezza lavorativa, uno dei temi più sentiti dalle nuove generazioni in Europa e ai quali occorre dare risposte concrete e in breve tempo. •

presidenza greca

contare che, secondo gli impegni presi dallo stesso Samaras, entro il 2014 debbono essere intensificate e generalizzate le confische delle prime case a coloro che non sono in grado di pagare le pesantissime tasse sugli immobili, mentre saranno liberalizzate le aste giudiziarie per i mutui non saldati. Misure che riguardano circa 600.000 famiglie. Nel corso del 2014 sarà anche completato il progetto di privatizzazioni, già avviato su spiagge, ospedali e istruzione. Tutto questo mentre, per ammissione della Troika, i livelli di evasione fiscale continuano a essere gli stessi del decennio precedente. Resta cioè intoccabile quella classe imprenditoriale che non ha mai voluto pagare le imposte e che ora si accaparra i beni pubblici in svendita. Un esempio: il gruppo editoriale Pegasus, che controlla la maggiore emittente tv del paese, *Mega Channel*, e numerosi organi di stampa, è presente in quasi tutti i consorzi che stanno acquistando gli ex gioielli di Stato, dalle autostrade alla rete di distribuzione dell'elettricità fino alle miniere d'oro della Calcidica. Come se non bastasse, la presidenza greca dell'Ue ha un altro difficile ostacolo da superare: le elezioni europee di maggio. In Grecia l'appuntamento con il voto sarà doppio, perché contemporaneamente si svolgerà anche un'importante tornata di elezioni amministrative. Ma è probabile che alla fine sarà addirittura triplo, se si considera il fatto che agli inizi di dicembre la legge finanziaria è stata approvata con una

Dimitri Deliolanes



Leonardi

DALLA PRIMA

governance che ha fatto della svalutazione salariale interna, dei tagli alla spesa pubblica e della destrutturazione del diritto del lavoro i suoi infausti capisaldi. Ciò è avvenuto mentre da parecchi anni è dovunque in corso uno spostamento ricchezza ai danni del mondo del lavoro, attestato da una diffusa paralisi delle dinamiche salariali, contestuale a una crescita esponenziale della disoccupazione, della precarietà e della povertà. A fronte di ciò, il legislatore europeo ha pressoché congelato ogni attività normativa sui temi sociali, su cui da anni ormai non si registra più il varo di alcuna Direttiva. Invocando un panorama nazionale irriducibilmente (ed effettivamente) differenziato e disomogeneo, si è scelto di rinunciare a ogni pur minima ambizione armonizzatrice, per avallare un metodo aperto di coordinamento ispirato a quella flessibilità e informalità che si è invece risolutamente negata al momento di comprimere salari e stato sociale. Ne è scaturito un nuovo modello di diritto sociale europeo, molto asimmetrico, *hard* nel prescrivere le ricette contro il lavoro, *soft* al momento (sempre più raro ed evanescente) di attribuirgli diritti. A rendere il quadro ancora più critico, la Corte europea di giustizia ci ha messo del suo, sancendo e reiterando in giudizio un'equiparazione fra libertà economiche e diritti sociali sul cui superamento il costituzionalismo democratico aveva fondato i suoi principi e sviluppi, emancipando il diritto del lavoro da quello civile ed evolvendo la cittadinanza civile e politica verso quella economica e sociale. In questo scenario il sindacato europeo ha stentato a far sentire una voce forte e univoca, all'altezza dell'offensiva che veniva mossa al mondo che rappresenta. Limiti oggettivi e soggettivi, atavici in italiani casi, ma anche contingenti, hanno - in tempo di crisi - impedito che la gestione delle tantissime emergenze locali potesse fare efficacemente il paio con una visione strategica opportunamente coordinata e di ampio respiro. L'integrazione europea, per i suoi modi e contenuti, fa registrare del resto significative divergenze fra le organizzazioni nazionali e finanche all'interno di esse - i referendum sui Trattati in Francia, Olanda, Irlanda e paesi nordici lo hanno dimostrato - fra dirigenze mediamente europeiste e basi sociali fortemente eurosettiche. Scarto che non tarderà a palesarsi al momento di analizzare la composizione di classe del prossimo voto europeo. Non solo. Sul rapporto, anche in Europa, fra legge e autonomia collettiva - autentico *topos* per qualunque sistema di relazioni industriali - ogni sindacato nazionale si mostra geloso delle sue tradizioni, contribuendo di fatto a indebolire e a confondere la stessa iniziativa delle istituzioni comunitarie. In un ambito tanto critico e frastagliato non sono dunque molte le buone notizie da commentare. Fra queste vi è probabilmente la sia pur timida diffusione di una contrattazione collettiva sovranazionale, di livello settoriale - dove pure vi era già da tempo una prassi europea autonoma bilaterale - e aziendale. E nei grandi gruppi multinazionali, europei ma non solo, che da alcuni anni si registra un'interessante attività negoziale, frutto dell'intraprendenza di alcuni Cae, protesti a far evolvere le loro prerogative informative e consultative verso più stringenti intese contrattuali, e delle federazioni sindacali europee, desiderose di poter interpretare quel ruolo e quei poteri che - sul terreno contrattuale - qualificano da sempre il *core business* di un sindacato degno di questo nome. Un management relativamente più sensibile alla cultura della responsabilità sociale e non di rado di emanazione pubblica, francesi nazionalizzate, si è prestato a questa sperimentazione, stipulando accordi in grado di accreditarne il profilo reputazionale all'insegna del rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori in tutti

gli stabilimenti del proprio gruppo. Di accordi così, nel mondo, ve ne sono più di 200. In una decina di casi si tratta di aziende italiane (fra queste, Eni, Merloni, Impregilo, Unicredit, Generali). Una ricerca europea, coordinata dall'Ires nel 2011-2012 e che si accinge ora a proseguire su nuovi obiettivi (Euracta 2), ha effettuato una mappatura di questi testi, rilevandone alcune caratteristiche formali e le implicazioni giuridiche e politico-sindacali che determinano sotto il profilo della trasposizione a livello di singoli stabilimenti nazionali. Ne è emerso un quadro piuttosto articolato: varia la natura di questi testi, di cui solo alcuni si fregiano dell'impegnativo lemma accordo o contratto collettivo, essendo intesa comune o dichiarazione congiunta le formule più comuni. Variano i contenuti, con gli accordi quadro internazionali a ribadire i principi Ilo dei *core labour standards* (libertà di associazione, diritto di contrattazione, divieto di discriminazione, di lavoro minorile), e quelli europei già più attenti alla gestione del cambiamento e delle ristrutturazioni. I grandi gruppi dell'auto, con l'eccezione della Fiat, hanno siglato alcuni di questi accordi più avanzati. Volkswagen ha redatto una Carta nella quale esporta su scala mondiale il suo sistema di codeterminazione su vari e importanti aspetti dell'organizzazione del lavoro e dei sistemi salariali. Lamborghini ne ha recepito l'indirizzo con un accordo aziendale del 2012. L'assenza di una cornice normativa *ad hoc*, che non sia la mera deduzione del diritto fondamentale alla contrattazione variamente declinata nelle Carte internazionali e in quelle europee in particolare, ripone volontariamente sulle sole capacità delle parti il potere di iniziativa e di regolazione di questi accordi. La loro stessa implementazione, nei diversi siti produttivi, implica nuovi negoziati locali che - in ragione della pluralità degli ordinamenti - si traducono in una sostanziale ri-nazionalizzazione di intese che ambirebbero a essere inanzitutto transnazionali. Ces e federazioni europee di categoria hanno stilato vere e proprie guide alla negoziazione di questi accordi, cercando un equilibrio con il ruolo ricoperto dai Cae e dai sindacati nazionali, ma con l'obiettivo di favorire un minimo di uniformità e di effettività, con tanto di clausole di salvaguardia e procedure per dirimere contenziosi interpretativi. Autorevoli studiosi considerano queste esperienze una possibile *exit strategy* dinanzi alla crisi delle relazioni industriali indotta dalla globalizzazione. Altri ne rilevano i limiti quantitativi (sono ancora troppo pochi per scorgervi i segnali di una svolta) o qualitativi (il loro contenuto è perlopiù procedurale o meramente confermativo di quanto già esiste). Ciò che è certo, in linea di principio e di strategia politica, è che oggi più che mai il sindacato non può fare a meno di sviluppare un livello di azione globale propriamente contrattuale. I diritti partecipativi dei Cae, da un lato, e il dialogo sociale settoriale e intersettoriale dall'altro rappresentano in basso e in alto due piani necessari, grazie ai quali in questi anni è stato possibile creare una vasta infrastruttura di competenze e rapporti sindacali internazionali che non c'erano prima. Ora bisogna maturare su quel piano mediano che da sempre, nei settori e nei grandi gruppi, sancisce i percorsi e gli approdi che solo la negoziazione collettiva può conseguire e suggerire. Coordinamento rivendicativo di settore a livello europeo, con la "regola aurea" inflazione più produttività, e accordi transnazionali di gruppo devono essere i pilastri di questa strategia, come indicato dalla Ces in una sua risoluzione dello scorso 23 ottobre. Acquisirne la consapevolezza e tradurla in capacità di mobilitazione, censendo per esempio i gruppi nazionali nei quali avviare una campagna in tal senso, dev'essere un obiettivo centrale per il sindacato italiano. Uno di quei temi relativamente originali da inserire nel dibattito congressuale della Cgil. •